

Abdullah Öcalan

GUERRA e PACE in KURDISTAN

Prospettive per una soluzione politica della questione curda



Abdullah Öcalan, Guerra e Pace in Kurdistan
Prospettive per una soluzione politica della questione curda

© Abdullah Öcalan 2008

Prima edizione italiana: 2010

Edizione riveduta e corretta: 2019

ISBN: 9788894184266

Edizioni TABOR - Valsusa - www.edizionitabor.it

Iniziativa Internazionale - Libertà per Abdullah Öcalan - Pace in Kurdistan
P.O. Box 100511, 50445 Cologne, Allemagne - www.freedom-for-ocalan.com

Per contatti e richieste:

Edizioni Tabor - www.edizionitabor.it - tabor@autistici.org

Ufficio informazione Kurdistan Italia - www.uikionlus.org - info.uikionlus@gmail.com

DIEST libri, via Cognetti de Martiis 39, 10149 Torino - posta@diestlibri.it - www.diestlibri.com

Sommario

Premessa	4
Etimologia delle parole «curdo» e «Kurdistan»	6
Area di insediamento curdo e lingua curda	7
Un breve cenno alla storia curda	8
Lotte per la spartizione delle risorse, guerra e terrore di Stato in Kurdistan	11
Il colonialismo europeo e il dilemma curdo	13
La base ideologica dell'oppressione coloniale e la politica di potere in Kurdistan	15
Negazione e abnegazione	16
Assimilazione	17
Religione e nazionalismo	18
Nazionalismo borghese	19
Identità curda e resistenza curda	21
Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)	23
Breve storia delle origini del PKK	23
Principali critiche	25
Nuovi approcci strategici, filosofici e politici del movimento di liberazione curdo	28
Situazione attuale e suggerimenti per una soluzione	34

Premessa

La vita quotidiana del Medio Oriente è dominata da numerosi conflitti che spesso appaiono incomprensibili agli occhi occidentali in quanto sembrano collocarsi al di fuori della loro logica. Lo stesso vale per la questione curda, uno dei conflitti più complessi e sanguinosi del Medio Oriente, tuttora in attesa di una soluzione. Fino a quando però tutte le dimensioni di questo conflitto non saranno discusse in maniera egualitaria, il conflitto continuerà e si aggraverà ulteriormente, con la creazione di nuovi problemi ancora più complessi. Le dimensioni storica, economica e politica della questione curda sono di gran lunga più intricate di quelle del conflitto arabo-israeliano, il quale, a differenza della questione curda, gode dell'attenzione dell'opinione pubblica. La conoscenza del conflitto in Kurdistan è invece limitata. Se si considera che ha luogo in una delle regioni più centrali del Medio Oriente, per la sua importanza sia demografica che geostrategica, questa mancanza di conoscenza si traduce spesso in un'analisi unilaterale e superficiale di un problema molto complesso.

Poiché l'area in cui sono presenti i curdi si estende su territori attualmente appartenenti ad arabi, persiani e turchi, la questione curda ha necessariamente una influenza notevole su buona parte della regione. Giungere a una soluzione in una zona del Kurdistan

avrebbe effetti positivi anche sulle altre zone del Kurdistan e sugli Stati confinanti. Viceversa l'approccio distruttivo da parte di una nazione può avere effetti negativi per la soluzione della questione curda anche nelle altre. La complessa morfologia della regione curda sembrerebbe creata apposta per la lotta armata, e i curdi fin da tempi immemorabili si sono trovati a combattere contro la colonizzazione o contro la conquista da parte di potenze straniere. La resistenza è diventata parte integrante della loro vita e cultura.

Per iniziare un processo di soluzione di un conflitto, bisogna innanzitutto riconoscerne l'esistenza e definirlo. Nel caso specifico, quindi, è di fondamentale importanza definire realisticamente il fenomeno curdo. Ma è proprio qui che inizia buona parte del disaccordo. Mentre gli arabi chiamano i curdi gli «arabi dello Yemen», i turchi li chiamano i «turchi delle montagne» e i persiani li considerano la loro controparte etnica. Non ci si deve stupire, dunque, se la posizione politica di questi Stati rispetto alla questione curda è caratterizzata da discussioni sulle varie definizioni.

La questione curda non è nata dal nulla, è il prodotto di un lungo processo storico. Non ha molto in comune con questioni simili in altre parti del mondo. Al contrario, si distingue per numerose peculiarità e differenze fondamentali, che devono essere definite se si vuole giungere a una soluzione. Qualunque politica che si fondi esclusivamente su una base apparentemente comune porta a problemi irrisolvibili. Una politica che abbia come obiettivo finale una soluzione deve fare un'analisi realistica del fenomeno, che tenga conto sia del background nazionale, politico e sociale sia di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Riconoscere l'esistenza del fenomeno curdo è quindi indispensabile. Ma questo, d'altra parte, non è possibile senza una conoscenza del background storico.

Etimologia delle parole «curdo» e «Kurdistan»

Il nome Kurdistan risale alla parola sumerica «*Kur*», con la quale oltre 5000 anni fa si definiva la «montagna». Il suffisso «*ti*» stava a indicare l'appartenenza. La parola «*Kurti*» significava quindi «tribù delle montagne» o «popolo delle montagne».

I luvi, un popolo che viveva nell'Anatolia occidentale circa 3000 anni fa, chiamavano il Kurdistan «*Gondwana*» che nella loro lingua significava «terra dei villaggi». In curdo ancora oggi il termine «*gond*» significa «villaggio».

Durante il dominio degli assiri, i curdi vennero chiamati «*nairi*», che significava «il popolo vicino al fiume».

Nel Medioevo, durante la dinastia dei sultanati arabi, le regioni curde erano chiamate «*Beled-Ekrat*». I sultani selgiuchidi che parlavano persiano furono i primi a usare nei loro comunicati ufficiali la parola «Kurdistan», la terra dei curdi. Anche i sultani ottomani chiamarono Kurdistan la regione dove erano insediati i curdi. Tale nome venne usato comunemente fino agli anni Venti del secolo scorso. A partire dal 1925 l'esistenza dei curdi fu negata, soprattutto in Turchia.

Area di insediamento curdo e lingua curda

Eppure la loro esistenza è una realtà. Il Kurdistan comprende un'area di 450.000 km², circondata dalle zone di insediamento di persiani, azeri, arabi e turchi dell'Anatolia. È una delle aree più montagnose e ricche di foreste e acqua di tutto il Medio Oriente, attraversata da numerose pianure fertili. Da migliaia di anni vi si praticano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Qui ebbe inizio la rivoluzione neolitica, quando i cacciatori-raccoglitori decisero di insediarsi stabilmente e iniziarono a coltivare i campi. Questa regione è chiamata anche «culla della civiltà» o «zona di passaggio».

Grazie alla loro posizione geografica, i curdi sono riusciti a proteggere la loro esistenza come comunità etnica fino ai giorni nostri. D'altro canto, la posizione esposta degli insediamenti curdi ha spesso risvegliato l'appetito di potenze esterne e non sono mancate le incursioni e le conquiste. La lingua e la cultura curde riflettono l'influenza della rivoluzione neolitica, che si crede sia iniziata nella regione dei monti Zagros e Tauro.

Il curdo appartiene al gruppo linguistico indo-europeo.

Un breve cenno alla storia curda

È molto probabile che la lingua e la cultura curde abbiano iniziato a svilupparsi durante la quarta era glaciale (20.000-15.000 a.C.). I curdi sono una delle più antiche popolazioni autoctone della regione. Verso il 6000 a.C. si divisero in più rami.

Nella storiografia i curdi vengono menzionati per la prima volta come gruppo etnico legato agli hurriti (3000-2000 a.C.). Si presume quindi che i predecessori dei curdi, gli hurriti e i loro discendenti, i mitanni, gli hurriti, i nairi, gli urarti e i medi, vivessero insieme in confederazioni e regni tribali. La società curda all'epoca stava attraversando una transizione verso la gerarchia, verso strutture di tipo statale e lo sviluppo di un forte patriarcato. Durante l'era agricola del Neolitico le donne avevano assunto una posizione di forza all'interno della società, e ciò le ha portate ad assumere una maggiore importanza nella società curda. È molto probabile che esse abbiano fatto affidamento per molto tempo su tale forza attinta dalla rivoluzione agricola.

Fu lo zoroastrismo che tra il 700 e il 550 a.C. cambiò in maniera definitiva il pensiero curdo. Lo zoroastrismo promosse uno stile di vita caratterizzato dal lavoro nei campi, dove uomo e donna erano allo stesso livello. L'amore per gli animali occupava una posizione importante e la libertà era considerata un grande bene morale. La cultura zoroastriana influenzò allo stesso modo la civiltà orien-

tale e quella occidentale, dal momento che sia i persiani sia i greci fecero proprie molte sue influenze culturali. La civiltà persiana era stata fondata a sua volta dai medi, che si pensa siano tra i predecessori dei curdi.

Nelle storie di Erodoto si parla spesso di una divisione del potere tra questi due gruppi etnici nel periodo dell'impero persiano. E lo stesso vale per l'impero sasanide che gli succederà.

L'era ellenica durante l'antichità classica ha lasciato tracce profonde nell'emisfero orientale. I principati di Abgar a Urfa e Comagene, il cui centro si trovava nei pressi di Adiyaman - Samsat, e il regno di Palmyra in Siria furono influenzati profondamente dai greci. In altre parole, si può affermare che è qui che possiamo trovare la prima sintesi tra le influenze culturali orientali e occidentali. Questa forma particolare di incontro culturale durò fino alla conquista di Palmyra da parte dell'impero romano nel 269 d.C., una conquista che ebbe, nel lungo termine, conseguenze negative per lo sviluppo dell'intera regione.

Neppure la comparsa dell'impero sasanide pose fine all'influenza dei curdi. Si presume che fu in questo periodo (216-652 d.C.) che si formarono in Kurdistan le strutture feudali. Con lo sviluppo del feudalesimo iniziò a venir meno la coesione etnica. La società curda sviluppò sempre più strutture feudali e questo tipo di sviluppo, indirizzato verso una civiltà feudale, diede un contributo sostanziale alla rivoluzione islamica. L'Islām si oppose alle strutture schiaviste e durante l'era dell'urbanizzazione operò un mutamento delle relazioni etniche. Al tempo stesso rivoluzionò la mentalità delle società feudali dando loro una base ideologica.

Il declino dell'impero sasanide (650 d.C.) aiutò l'Islām a creare un'aristocrazia curda di tipo feudale, fortemente influenzata dall'arabizzazione. Essa diventò una delle più forti formazioni sociali e politiche di quel tempo. La dinastia curda degli Ayyubidi (1175-1250 d.C.) si trasformò in una delle più potenti dinastie del Medio Oriente ed esercitò una grande influenza sui curdi.

Dall'altro lato i curdi mantennero rapporti molto stretti col sultanato selgiuchide, che nel 1055 prese il controllo subentrando agli Abbasidi. Le dinastie curde che si susseguirono – come i Seddadi, i Buyidi e i Marwanidi (990-1090) – si svilupparono in piccoli Stati feudali. Seguirono, poi, altri principati. Sotto l'impero ottomano la classe governante dei curdi godette di un'ampia autonomia.

Il IX secolo inflisse ai curdi profonde ferite. Il deteriorarsi dei rapporti con gli ottomani vide il nascere di numerose rivolte curde.

I missionari inglesi e francesi introdussero nella chiesa armena e in quella aramaica l'idea del separatismo, contribuendo in tal modo ad aggravare una situazione già di per sé caotica. Non da ultimo, le relazioni tra armeni, assiri e curdi peggiorarono notevolmente. Questo inarrestabile processo sfociò nel 1918, dopo la fine della prima guerra mondiale, nel quasi totale annientamento fisico e culturale degli armeni e degli aramei, portatori di una cultura millenaria. Mentre i rapporti tra curdi e turchi si deteriorarono profondamente, non ci fu una analoga rottura tra curdi, da un lato, e armeni e aramei, dall'altro.

Lotte per la spartizione delle risorse, guerra e terrore di Stato in Kurdistan

In passato la posizione geostrategica del Kurdistan ha risvegliato vari appetiti, trasformando la regione in una pedina nelle lotte per la distribuzione delle risorse, e in un teatro di guerre e terrore di Stato. La situazione odierna, non molto diversa, affonda le sue radici proprio agli albori della storia, quando il Kurdistan era continuamente esposto ad attacchi e incursioni da parte di potenze straniere. Solo per citare alcuni esempi famosi, si pensi ai regimi fondati sul terrore dell'impero assiro e di quello scita, tra il 1300 e il 1000 a.C., e alle campagne di conquista di Alessandro Magno.

Alla conquista araba seguì l'islamizzazione del Kurdistan. Per quanto l'Islām si consideri una religione pacifica, fondamentalemente è sempre stata un'ideologia di conquista della nazione araba, diffusasi rapidamente in Kurdistan. L'Islām si propagò fino alle pendici dei monti Zagros e Tauro e le tribù che opposero resistenza furono sterminate. L'Islām raggiunse il suo punto di maggiore espansione nel 1000 d.C. Poi, nel XIII e XIV secolo, il Kurdistan venne invaso dai mongoli e la popolazione fu costretta alla fuga e alla dispersione. A seguito della battaglia di Çaldıran nel 1514, vinta dagli ottomani, il confine orientale naturale dell'impero si spostò ancor più verso est. Il trattato di Qasr-e Shirin stabilì ufficialmente i confini dell'Iran e della Turchia, sancendo la suddivisione del Kurdistan così come la conosciamo ai giorni nostri. La Mesopotamia e i curdi si trovarono

per lo più compresi nei confini dell'impero ottomano. Fino al 1800 tra i principati ottomani e quelli curdi prevalse un clima di pace relativa, basato soprattutto sulla comune visione sunnita dell'Islām. I curdi aleviti e zoroastriani invece si opposero e si ritirarono sulle montagne per portare avanti la loro resistenza.

A partire dal 1800 fino al declino dell'impero ottomano, il Kurdistan fu sconvolto da numerose ribellioni, generalmente represses in maniera cruenta e sanguinaria. Dopo la fine dell'impero ottomano la divisione del Kurdistan divenne ancora più profonda, il che inasprì ulteriormente il clima di violenza. Le nascenti potenze imperialiste d'Inghilterra e di Francia ridisegnarono i confini del Medio Oriente, affidando il governo del Kurdistan alla repubblica di Turchia, al vanitoso regno dell'Iran, alla monarchia dell'Iraq e al regime franco-siriano.

La Turchia, convinta di aver perso buona parte dei suoi territori originari, passò a una rigida politica di assimilazione, per rinforzare in questo modo l'unità tra ciò che rimaneva dell'impero precedente. Qualsiasi segnale di esistenza di una cultura diversa da quella turca doveva essere stroncato, arrivando a vietare l'uso della lingua curda.

La dinastia dei Pahalavi, che in Iran aspirava al regno, non si comportò in maniera tanto diversa, reprimendo nel sangue la ribellione del capo tribale curdo Simko Shikak, originario di Urmia, come pure la lotta di emancipazione della repubblica curda di Mahabad. All'inizio del XX secolo lo scia istituì un regime fondato sul terrore, nello spirito dell'epoca nazifascista. L'Inghilterra e la Francia, dal canto loro, repressero i tentativi curdi di emancipazione nelle zone siriane del Kurdistan con l'aiuto dei loro governanti arabi. Anche qui venne instaurato un regime coloniale sanguinario.

Il colonialismo europeo e il dilemma curdo

Guidata da ambizioni di supremazia geo-strategica e da avidità irrefrenabile, all'inizio del XX secolo la politica europea di intervento in Medio Oriente diventò sempre più di tipo colonialista. Il suo fine principale era la sottomissione e il controllo del Medio Oriente. Tutto ciò significò per i curdi una nuova forma di colonizzazione, che si aggiunse alle esperienze già avute nel corso della storia.

Questo conflitto ha una storia lunga, che ci riporta indietro ai tempi dei sumeri. Con il capitalismo occidentale, però, il colonialismo assunse dimensioni in precedenza impensabili. Per i curdi significò doversi confrontare ancora una volta con nuovi soggetti colonizzatori, oltre al fatto che la questione curda era diventata ancor più complicata. Pensando ai propri interessi, le nuove potenze imperialiste ritennero più vantaggioso cercare la collaborazione del sultano e dei funzionari imperiali per poterseli fare alleati, piuttosto che sbriciolare l'impero ottomano con conseguenze imprevedibili. Un tale approccio avrebbe dovuto rendere più facile il controllo della regione e delle popolazioni che la abitavano. Era un metodo molto usato dall'impero britannico, entrato nei libri di storia come strategia del «*divide et impera*». In questo modo il dominio ottomano continuò per un altro secolo. Francia e Germania avevano strategie simili e gli attriti tra di loro non minarono l'equilibrio di poteri che avevano stabilito in Medio Oriente.

Per la conservazione del potere imperiale, particolare attenzione venne riservata ai gruppi etnici cristiani. Se da un lato il colonialismo occidentale fingeva di proteggere i greci dell'Anatolia, gli armeni e gli aramei, dall'altro li incitava a ribellarsi contro il potere centrale, il quale rispose con massicce campagne di repressione a cui le potenze occidentali assistettero passivamente.

Questa politica finì con il mettere le nazioni del Medio Oriente le une contro le altre. Ancora una volta i curdi erano solo pedine nel gioco di interessi stranieri. In passato l'aristocrazia curda aveva collaborato con gli arabi e con le dinastie turche. Ora permise alle potenze straniere di usare i curdi per i propri intrighi coloniali. Fu grazie alla collaborazione dei curdi che gli inglesi riuscirono, nel loro interesse, a legare a sé i governanti turchi e arabi, preoccupati per la situazione generale. Dopo di che strinsero ulteriormente nelle maglie del potere coloniale anche armeni e aramei, i quali, a loro volta, erano tenuti sotto pressione dai collaboratori feudali curdi. Vittime di questa politica non furono però solo il sultano turco, lo scià di Persia e i governatori turchi. Loro stessi fecero un gioco simile per preservare il proprio potere e tenere a freno l'ingordigia delle potenze occidentali. A soffrire fu il popolo.

La base ideologica dell'oppressione coloniale e la politica di potere in Kurdistan

Sia la suddivisione del Kurdistan sia le forme di governo dei regimi arabo, persiano e turco fecero sì che la struttura sociale curda nelle varie regioni del Kurdistan rimanesse arretrata. L'arretratezza dell'organizzazione sociale attuale dei curdi, ancora fermi a strutture di tipo feudale, è il prodotto di questi rapporti di potere.

Con l'avvento delle strutture di tipo capitalista, dalle quali i curdi furono in buona parte esclusi, crebbe ancor più la distanza, in termini di sviluppo, tra i curdi e le società egemoniche arabe, turche e persiane. Le strutture di potere di tipo feudale si mescolarono con le strutture di potere borghese-capitalista, e questo favorì la conservazione del dominio delle rispettive nazioni. Sebbene queste strutture dipendessero dall'imperialismo, furono in grado di crearsi le proprie economie nazionali, sviluppare ulteriormente le proprie culture e stabilizzare le proprie strutture statali. Nel campo della scienza e della tecnologia si creò una *élite* nazionale che costrinse tutti gli altri gruppi etnici presenti nelle varie nazioni a parlare la sua lingua. Con l'aiuto di una politica interna ed estera di tipo nazionalistico, si formò una classe dominante nazionale che esercitò un potere egemonico nei confronti degli altri gruppi etnici. Polizia ed esercito vennero incrementati e rafforzati per poter piegare la resistenza delle popolazioni. I curdi non furono in grado di opporsi a questa situazione, poiché risentivano ancora dell'effetto degli intrighi imperialisti nei loro confronti.

Si trovarono a doversi confrontare con lo sciovinismo nazionalistico aggressivo degli Stati che detenevano il potere in Kurdistan, potere la cui legittimazione era fondata su costruzioni ideologiche fantasiose.

Negazione e abnegazione

Le potenze egemoniche (vale a dire Turchia, Iran, Iraq e Siria) negarono ai curdi l'esistenza come gruppo etnico. In simili circostanze far riferimento alle proprie radici curde era molto pericoloso per i curdi. Ciò va oltre il semplice essere colonizzati. Chi lo faceva comunque non poteva contare neppure sul sostegno del proprio gruppo etnico. Per molti curdi dichiarare apertamente la propria origine e cultura significò l'esclusione da tutti i rapporti economici e sociali. È per questo che molti curdi arrivarono a tacere o negare le proprie origini etniche, mentre i relativi regimi operavano sistematicamente pressioni in tal senso. Questa strategia della negazione produsse molti controsensi.

Per il regime arabo la questione curda non esisteva: era sicuro di averla risolta con l'islamizzazione forzata. L'Islām era l'unica nazione, e questa nazione era araba. I persiani si spinsero oltre, considerando i curdi un sottogruppo etnico dei persiani. In questo modo, ai curdi erano garantiti tutti i diritti in modo naturale. I curdi che invece rivendicavano i propri diritti restando fedeli alla propria identità etnica erano considerati persone che gettavano fango sulla loro nazione e che, quindi, meritavano un trattamento adeguato. Il regime turco rivendicò la propria supremazia sui curdi basandosi su presunte campagne di conquista in Anatolia di mille anni prima, dove non sarebbero esistiti altri popoli. Quindi «curdo» e «Kurdistan» sono non-parole, non esistono. Anzi, secondo l'ideologia ufficiale non è permesso loro di esistere. L'uso di queste parole equivale a un atto di terrorismo ed è punito di conseguenza.

Malgrado tutte queste costruzioni ideologiche, i curdi sono uno dei più antichi gruppi etnici autoctoni della regione.

Assimilazione

Le potenze egemoniche spesso usano lo strumento dell'assimilazione quando devono confrontarsi con gruppi etnici ribelli. Lingua e cultura sono portatrici di resistenza potenziale e devono quindi essere annichilite con l'assimilazione. Vietare la lingua madre e rafforzare l'uso di una lingua straniera sono strumenti estremamente efficaci. Chi non è più capace di parlare la propria lingua madre non ne custodirà più le peculiarità fondate su fattori etnici, geografici e culturali. Senza l'elemento unificante della lingua sparirà anche l'aspetto unificante del pensiero collettivo. Senza questa base comune, i legami collettivi e le relazioni interdipendenti interne al gruppo etnico si spezzano e vanno perduti. Di conseguenza, la lingua e la cultura egemoniche guadagnano terreno in un ambiente etnico e linguistico conquistato. L'uso forzato della lingua egemonica ha come risultato l'avvizzirsi della lingua madre, fino a renderla insignificante. Il che avviene ancor più velocemente se la lingua madre non è una lingua letteraria, come appunto il curdo. La strategia dell'assimilazione non si limita all'uso della lingua, ma viene applicata in tutti i settori pubblici e sociali controllati dallo Stato.

Il Kurdistan è stato spesso teatro di tentativi di assimilazione culturale da parte di potenze straniere egemoniche. Gli ultimi cento anni della sua storia, però, sono stati i più distruttivi. La creazione delle strutture moderne dello Stato-nazione nei Paesi egemonici e la creazione in Kurdistan di un sistema di dominio di tipo coloniale hanno aggravato i tentativi di assimilazione indirizzati verso la lingua e la cultura curde.

Come prima il persiano e l'arabo, ora anche il turco è diventato, con la forza, una lingua egemonica. Mentre i curdi nell'antichità e fino all'epoca moderna erano riusciti a preservare la loro lingua e cultura, ora sono stati costretti ad arretrare da tre lingue e culture egemoniche che avevano a loro disposizione tutti i tipi di mezzi di comunicazione moderni. Le canzoni tradizionali e la letteratura cur-

de sono vietate, mettendo così a repentaglio l'esistenza di una lingua che in passato aveva prodotto molte opere letterarie. La lingua e la cultura curde sono dichiarate elementi sovversivi. L'insegnamento della lingua madre è vietato. Le sole lingue consentite nel sistema scolastico sono le lingue egemoniche, ovvero le lingue impiegate per insegnare le conquiste della modernità.

Gli Stati-nazione turco, arabo e persiano hanno perseguito una politica di assimilazione sistematica con l'impiego di diversi strumenti repressivi – sia sul piano istituzionale sia sociale – negando ogni legittimità alla lingua e alla cultura curde. Solo la lingua e la cultura egemoniche meritavano di sopravvivere.

Religione e nazionalismo

L'egemonia finalizzata al mantenimento della supremazia ricorre anche all'uso della religione e del nazionalismo. In tutte le regioni del Kurdistan l'Islām è religione di Stato, usata dai poteri dominanti come strumento per il controllo della popolazione. Nonostante questi regimi sostengano apertamente il secolarismo, è evidente l'intreccio tra istituzioni politiche e religiose. Mentre in Iran è al potere un regime apertamente teocratico, negli altri Paesi vige una celata strumentalizzazione della religione in favore degli interessi politici. Così, le autorità religiose dello Stato turco hanno alle loro dipendenze centinaia di migliaia di imam. Neppure l'Iran possiede un tale esercito di leader religiosi. Le scuole religiose sono sotto il diretto controllo dello Stato.

Le scuole coraniche, gli istituti e le facoltà teologiche annoverano quasi mezzo milione di dipendenti. Tutto ciò fa sembrare assurdo il postulato costituzionale del secolarismo, che è, piuttosto, una sorta di foglia di fico.

Laddove queste idee incontrano la politica attiva producono situazioni caotiche. Durante il governo del Partito democratico (DP) e

del Partito della giustizia (AP) la religione di Stato fu politicizzata apertamente. I colpi di Stato militari del marzo 1971 e del settembre 1980 modificarono la struttura ideologica turca, ridefinendo il ruolo della religione. Ciò diede avvio a una re-islamizzazione della repubblica turca, similmente a quanto era avvenuto in Iran dopo la presa del potere da parte di Khomeini nel 1979, sebbene non in maniera così radicale. Nel 2003 salì al potere il Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) e con esso, per la prima volta, gli ideologi islamici. La vittoria alle elezioni non fu un caso, ma il risultato di una politica religiosa di lungo respiro dello Stato turco.

Nazionalismo borghese

Un altro strumento ideologico nelle mani dei poteri egemonici è il nazionalismo della classe media. Questa ideologia nel XIX e nel XX secolo divenne l'ideologia dominante degli Stati-nazione, sulla cui base le classi borghesi procedettero contro gli interessi dei lavoratori e le aspirazioni del socialismo reale. Il nazionalismo emerse infine come risultato logico di uno Stato-nazione dai tratti quasi religiosi.

Il nazionalismo turco nacque dopo il 1840 nel tentativo di arrestare la caduta dell'impero ottomano, della quale già si intravedevano i segnali. I primi nazionalisti turchi furono originariamente giuristi. Più tardi si rivoltarono contro il sultanato di Abdulhamid II, diventando sempre più radicali. Il nazionalismo del movimento dei Giovani Turchi trovò la sua espressione nel «Comitato per l'unità e il progresso», impegnato per una riforma costituzionale dello Stato e risoluto a prendere il potere nell'impero. Un altro obiettivo dichiarato apertamente era il rafforzamento dell'impero, debole esternamente e minacciato internamente dalla decadenza, attraverso una sua modernizzazione sistematica, sia sul piano politico che militare ed economico. L'apertura al Medio Oriente e all'Asia centrale da parte della Germania aggiunse poi al nazionalismo turco una componente

razzista. Seguirono il genocidio degli armeni, dei greci dell'Anatolia, degli aramei e dei curdi.

La giovane repubblica turca era caratterizzata da un nazionalismo aggressivo e da una concezione molto limitata dello Stato-nazione. Lo slogan «una lingua, una nazione, uno Stato» divenne un dogma politico. Sebbene in principio non avesse un approccio classista né elitario, non possedeva gli strumenti per una sua effettiva realizzazione. La sua astrattezza portava con sé il pericolo del fanatismo ideologico. Il nazionalismo degenerò in uno strumento nelle mani dei circoli di potere, usato perlopiù per nascondere i propri fallimenti. Dietro al motto della «superiore identità turca» l'intera società si era votata a un nazionalismo aggressivo.

La guerra in Kurdistan e il terrorismo di Stato crearono un blocco di potere separato. Come in altri sistemi in cui determinati blocchi di potere dipendono dalla potenza militare e fondano la loro esistenza sulla guerra, allo stesso modo venne plasmata la società turca.

Ciò spiega anche perché il sistema politico perse la capacità di risolvere i conflitti. Si tratta di un sistema nato dalla guerra e dal terrore di Stato, dove non è ancora chiaro quali centri di potere siano al servizio di interessi e fini non ben definiti, con effetti disastrosi tanto sulla comunità turca quanto su quella curda.

Identità curda e resistenza curda

Il processo di identificazione nazionale, per i curdi, è avvenuto relativamente tardi. Anche se nel corso delle rivolte del XIX secolo c'era già stata una rivendicazione della propria identità, questa non era andata oltre l'opposizione al sultanato e al ruolo dello scià. Non c'erano state elaborazioni di forme di vita alternative. Il riconoscimento dell'identità curda si risolveva nella prospettiva di un regno curdo basato sul modello dei sultanati tradizionali. Per molto tempo ancora i curdi sarebbero stati lontani dall'identificarsi con una nazione.

Soltanto nella seconda metà del XX secolo l'idea di un'identità curda iniziò a svilupparsi nell'ambito di dibattiti intellettuali, soprattutto come tendenza della sinistra turca. A questa tendenza mancava però la capacità intellettuale di superare la visione tradizionale di un'identità curda associata all'ordine tribale e allo sceiccato. Sia i partiti comunisti che si appoggiavano al socialismo reale sia i partiti liberali e feudali erano ben lungi dall'idea di una nazione curda o dall'idea dei curdi come gruppo etnico. Soltanto il movimento studentesco degli anni Settanta, schierato a sinistra, fu in grado di contribuire in maniera sostanziale alla presa di coscienza dell'esistenza di un'identità curda.

Il processo di identificazione etnica si sviluppò nella relazione conflittuale tra la concezione nazionale turca di tipo sciovinista e la concezione nazionale curda di tipo feudale. Si doveva confrontare

da un lato con l'egemonia ideologica del sistema, che spesso appariva in vesti di sinistra, e dall'altro con l'aristocrazia curda, che tradizionalmente collaborava con il sistema. Liberarsi da questi vincoli sociali, politici e ideologici non era facile. Richiedeva sia capacità intellettuali sia un lavoro organizzativo pratico. Tutto ciò portò direttamente alla resistenza.

Sono passati quasi 50 anni dagli inizi degli anni Settanta, cioè dai primi tentativi di emancipazione da parte dei curdi. Questo lasso di tempo non solo ha chiarito le idee ai curdi circa la loro identità e ha offerto nuovi approcci per una soluzione della questione curda, ma ha anche messo in evidenza come nel lungo termine non sia possibile reprimere con la forza i curdi e la loro emancipazione.

Nessun sistema può sopravvivere a lungo se cerca di trasformare le contraddizioni sociali interne con la violenza. I tentativi di emancipazione dei curdi dimostrano anche che un popolo non può svilupparsi se non riconquista la propria dignità sociale.

Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)

Breve storia delle origini del PKK

Nell'aprile del 1973 sei persone si riunirono per formare un'organizzazione politica curda indipendente. Partivano dall'ipotesi che il Kurdistan fosse una colonia in senso classico, in cui alla popolazione era vietato con la forza il diritto all'autodeterminazione. Il loro primo obiettivo era cambiare questo stato di cose. Questa riunione può essere considerata l'atto di nascita di un nuovo movimento curdo.

Con il passare degli anni il gruppo trovò nuovi seguaci che contribuirono a diffondere le sue idee tra la popolazione rurale del Kurdistan. Al tempo stesso si intensificarono gli scontri con le forze di sicurezza turche, con le bande armate tribali dell'aristocrazia curda e con i gruppi politici rivali, che attaccavano violentemente il giovane movimento. Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) fu fondato il 27 novembre 1978 in un piccolo villaggio vicino a Diyarbakır. Alla riunione di fondazione parteciparono ventidue esponenti del movimento, con l'obiettivo di dotare il movimento stesso di strutture più professionali. Consapevoli che il movimento non sarebbe sopravvissuto in un ambiente urbano, focalizzarono le loro attività nelle regioni rurali del Kurdistan.

Le autorità turche reagirono duramente ai tentativi di propaganda del PKK. Seguirono arresti e scontri armati, con perdite da entrambe

le parti. La situazione in Turchia stava comunque giungendo a un punto critico, e nel 1979 erano già visibili i primi segnali dell'imminente colpo di Stato militare. Come risposta, il PKK iniziò a ritirarsi dalla Turchia sulle montagne o in altri Stati del Medio Oriente. In Turchia rimasero solo pochi attivisti e questo assicurò la sopravvivenza del PKK. Il 12 settembre del 1980 i militari turchi rovesciarono il governo civile e presero il potere. Molti esponenti del PKK che erano rimasti in Turchia furono arrestati dalla giunta militare.

In tale situazione, il PKK fu costretto a prendere una decisione: diventare un'organizzazione in esilio, oppure un moderno movimento di liberazione nazionale. Dopo una breve fase di riorganizzazione, la maggioranza dei membri del PKK ritornò in Kurdistan e si diede alla resistenza armata contro la giunta fascista. Gli attacchi alle strutture militari a Eruh e Şemdinli del 15 agosto 1984 segnarono ufficialmente l'inizio della resistenza armata. Seppur con qualche errore, il primo passo verso la creazione di un movimento di liberazione nazionale era stato fatto.

Inizialmente le autorità turche – Turgut Özal era appena stato eletto primo ministro – cercarono di minimizzare l'incidente. La propaganda di Stato definì la guerriglia un «manipolo di banditi», il che rende l'idea della mentalità dei responsabili di allora. Un approccio politico al conflitto era impensabile. Gli scontri si trasformarono in una guerra che causò numerose vittime da entrambe le parti.

Soltanto nei primi anni Novanta la situazione parve leggermente sbloccarsi e lo Stato sembrò essere pronto per una soluzione politica. Turgut Özal e Süleyman Demirel, allora presidente, rilasciarono dichiarazioni secondo le quali si poteva pensare a un riconoscimento dell'identità curda, risvegliando la speranza in una fine del conflitto. Il PKK cercò di rafforzare questo processo, proclamando, nel 1993, un cessate il fuoco.

Con la morte improvvisa di Turgut Özal, questo processo fu privato di uno dei suoi protagonisti più importanti. C'erano però anche altri ostacoli. Alcuni irriducibili del PKK continuarono la lotta ar-

mata; la situazione della classe dirigente dello Stato turco era difficile e segnata dal conflitto di interessi; l'atteggiamento dei leader curdi iracheni Talabani e Barzani non aiutò il proseguimento del processo di pace. Fu la più grande opportunità per una soluzione pacifica della questione curda che mai si era presentata prima, e tuttavia svanì.

Seguì una *escalation* del conflitto, con grandi perdite da entrambe le parti, che non aiutò a uscire dal vicolo cieco nel quale eravamo bloccati. Gli anni di guerra tra il 1994 e il 1998 furono anni persi. Nonostante le numerose tregue unilaterali proclamate dal PKK, lo Stato turco persisteva in una soluzione militare. Anche il cessate il fuoco del 1998 rimase senza risposta, anzi fu la causa di uno scontro militare tra la Turchia e la Siria che portò i due Paesi sull'orlo di una guerra. Nel 1998 andai in Europa, come presidente del PKK, per promuovere una soluzione politica. L'odissea che ne seguì è ben nota. Fui rapito in Kenya grazie a un accordo tra servizi segreti e portato in Turchia, in totale violazione del diritto internazionale. In seguito al mio rapimento tutti si aspettavano una ulteriore *escalation* del conflitto. Il processo sull'isola-prigione turca di Imrali segnò, invece, una svolta decisiva nel conflitto, offrendo nuove prospettive per una soluzione politica. Allo stesso tempo questa svolta determinò un nuovo orientamento ideologico e politico del PKK, al quale avevo già lavorato prima del mio rapimento. Ci fu una vera e propria frattura politica e ideologica. Quali furono, quindi, le reali motivazioni?

Principali critiche

Il mio rapimento fu sicuramente un duro colpo per il PKK, tuttavia non fu la causa del suo cambiamento ideologico e politico. Il PKK era stato concepito come un partito con una struttura gerarchica di tipo statale, simile a quella di altri partiti. Una struttura che era, però, in contraddizione dialettica con i principi di democrazia, li-

bertà e uguaglianza, una contraddizione di principio per ogni partito, quale che sia la sua filosofia. Sebbene il PKK avesse una visione orientata verso la libertà, non eravamo stati capaci di liberare il nostro pensiero dalle strutture gerarchiche.

Un'altra delle contraddizioni principali stava nella ricerca, da parte del PKK, del potere politico istituzionale, sul quale il partito si era formato e allineato. Una struttura volta al potere istituzionale era però in conflitto con quella democratizzazione della società alla quale il PKK dichiarava apertamente di aspirare. Gli attivisti di un qualsiasi partito di questo genere tendono a farsi dirigere dai loro superiori piuttosto che dalla società, oppure a scalare la gerarchia per salire di posizione.

Tutte e tre le grandi correnti ideologiche fondate su una concezione emancipatrice della società si trovarono di fronte a questa contraddizione. Quando il socialismo reale e la democrazia sociale, come pure i movimenti di liberazione nazionale, cercarono di formulare concetti di società che andassero oltre il capitalismo, non riuscirono a liberarsi dai legami ideologici del sistema capitalista. Presto divennero loro stessi pilastri del sistema capitalista, per il semplice fatto che cercarono il potere politico istituzionale, piuttosto che focalizzare la loro attenzione sulla democratizzazione della società.

Un'altra grande contraddizione fu il valore dato alla guerra nel pensiero ideologico e politico del PKK. Guerra intesa come continuazione della politica, pur con mezzi diversi, e come strumento strategico.

Ciò era apertamente in contraddizione con la percezione di noi stessi come movimento che combatte per la liberazione della società, in base alla quale l'uso della forza armata è giustificabile solo ai fini dell'autodifesa. Tutto quanto va oltre è in aperto contrasto con l'approccio sociale di tipo emancipatore professato dal PKK, dato che tutti i regimi oppressivi della storia erano stati fondati sulla guerra o avevano strutturato le loro istituzioni secondo una logica bellica. Il PKK credeva che la lotta armata fosse sufficiente per conquistare quei diritti che erano stati negati ai curdi. Una tale concezione deter-

ministica della guerra non è né socialista, né democratica, anche se il PKK si considerava un partito democratico. Un partito veramente socialista non si ispira a strutture o gerarchie di tipo statale, né aspira al potere politico istituzionale, il quale si fonda sulla protezione dei propri interessi e del proprio potere tramite il ricorso alla guerra.

La presunta sconfitta del PKK, che le autorità turche credevano di aver ottenuto con la mia deportazione in Turchia, divenne piuttosto l'occasione per riesaminare in modo critico e aperto le ragioni che avevano impedito al nostro movimento di liberazione di fare ulteriori progressi. La frattura ideologica e politica vissuta dal PKK trasformò la presunta sconfitta in un punto di passaggio verso nuovi orizzonti.

Nuovi approcci strategici, filosofici e politici del movimento di liberazione curdo

Non è possibile in questa sede trattare in maniera esaustiva i principali elementi strategici, ideologici, filosofici e politici alla base del processo di cambiamento. Possiamo però riassumerne i punti fondamentali:

- I nuovi approcci filosofici, politici ed etici ai quali si ispira il PKK di nuovo orientamento trovano adeguata espressione nel cosiddetto «socialismo democratico».

- Dal diritto all'autodeterminazione dei popoli il PKK non deriva la creazione di uno Stato-nazione curdo, ma considera questo diritto la base per la creazione di giovani democrazie, senza cercare nuovi confini politici. È compito del PKK convincere la società curda ad accettare questa idea. Ciò vale anche per il dialogo con gli Stati egemonici che esercitano il potere in Kurdistan, che deve essere il punto di partenza per la soluzione delle questioni ancora aperte.

- Gli Stati attualmente esistenti necessitano di riforme democratiche che vadano ben oltre un'adesione di facciata alla democrazia. Se oggi non è realistico pensare a un'immediata abolizione dello Stato, ciò non significa che dobbiamo accettarlo per quello che è. La struttura dello Stato classico, con il suo atteggiamento di potere dispotico, è inaccettabile. Le istituzioni statali necessitano di cambiamenti in senso democratico. Alla fine di questo processo dovrebbe esserci uno Stato snello come istituzione politica, che svolga le sue funzioni

soltanto nel campo della sicurezza in generale e della fornitura dei servizi sociali. Una tale concezione dello Stato, che dovrebbe essere considerato un'autorità sociale, non ha niente a che vedere con il carattere autoritario dello Stato classico.

- Il movimento di liberazione curdo si sta adoperando per un sistema di auto-organizzazione democratica della società in Kurdistan di tipo confederale. Il confederalismo democratico è da intendersi come un modello di coordinamento per una nazione democratica. Fornisce, cioè, una struttura all'interno della quale minoranze, comunità religiose, gruppi culturali, gruppi specifici legati al genere e altri gruppi sociali, solo per fare alcuni esempi, possono organizzarsi autonomamente. Questo modello può anche essere considerato una forma di organizzazione per nazioni e culture democratiche. Il processo di democratizzazione in Kurdistan non si limita soltanto a una questione di forma, ma è piuttosto un ampio progetto sociale che mira alla sovranità economica, sociale e politica di tutti gli strati della società. Promuove la costruzione delle istituzioni necessarie a tal fine e crea gli strumenti per l'autogoverno e il controllo democratici. È un processo permanente e a lungo termine. In questo contesto, le elezioni non sono l'unico strumento. Si tratta, piuttosto, di un processo politico dinamico che necessita dell'intervento diretto dell'autorità sovrana, cioè del popolo, coinvolto direttamente nei processi decisionali della società. Questo progetto si fonda sull'autogoverno delle comunità locali ed è organizzato sotto forma di consigli aperti, consigli comunali, parlamenti locali e congressi allargati. Autori di questo tipo di autogoverno sono gli stessi cittadini e non le autorità statali. Il principio dell'autogoverno federale non ha limitazioni. Può continuare anche oltre i confini per creare strutture democratiche multinazionali. Il confederalismo democratico persegue la creazione di piattaforme nelle quali i processi decisionali e le risoluzioni finali sono lasciati alle comunità.

- Il modello fin qui descritto può essere definito anche come un autogoverno autonomo democratico dove i diritti sovrani legati allo

Stato sono limitati. Un simile modello permette un'applicazione di valori fondamentali quali libertà e uguaglianza più adeguata rispetto ai modelli amministrativi tradizionali. Non deve limitarsi alla Turchia, ma può applicarsi anche ad altre regioni del Kurdistan, essendo un modello che ben si adatta alla costruzione di strutture amministrative di tipo federale in tutte le zone d'insediamento curdo in Siria, Turchia, Iraq e Iran. Si possono in questo modo costruire strutture confederali in tutte le regioni del Kurdistan senza dover mettere in discussione i confini esistenti.

- Il declino del socialismo reale fu anche il risultato di come i Paesi socialisti usarono il potere, sia internamente sia nelle relazioni con le nazioni estere, come pure del fatto che non seppero riconoscere l'importanza della questione femminile. Donne e potere sembrano essere due categorie contraddittorie. Il socialismo reale considerò la questione dei diritti delle donne un tema di secondaria importanza, che si sarebbe comunque risolto da solo una volta risolti tutti gli altri problemi economici e sociali. Possiamo considerare le donne una classe e una nazione oppressa, o un genere oppresso. In ogni caso, finché la libertà e il trattamento egualitario delle donne non saranno discussi in un contesto storico e sociale, finché, cioè, non se ne individuerà una teoria adeguata, non ci sarà neppure una pratica adeguata. Quindi la liberazione delle donne deve occupare una posizione strategica centrale nella lotta democratica per la libertà in Kurdistan.

- Oggi la democratizzazione della politica è una delle sfide più urgenti. Per una politica democratica ci vogliono però partiti democratici. Finché i partiti e le istituzioni legate ai partiti non si dedicheranno agli interessi della società, invece di eseguire gli ordini dello Stato, la democratizzazione della politica sarà un obiettivo difficilmente raggiungibile. In Turchia i partiti non sono altro che strumenti di propaganda dello Stato sostenuti dai fondi pubblici. La loro trasformazione in partiti dediti esclusivamente agli interessi della società e la creazione della relativa base giuridica necessaria sarebbero parte importante di una riforma politica. Fondare partiti

che abbiano la parola «Kurdistan» nel loro nome costituisce ancora un reato. I partiti indipendenti vengono ancora ostacolati in molti modi. I partiti e le coalizioni legati alla causa curda contribuiscono alla democratizzazione nella misura in cui non sostengono il separatismo e l'uso della violenza.

- Uno dei più grandi ostacoli sulla via della democratizzazione è il diffuso spirito di sudditanza, sia a livello individuale sia istituzionale, che può essere superato soltanto creando una coscienza democratica in tutti gli strati della società. Tutti i cittadini devono essere invitati a operare attivamente per la democrazia. Per i curdi ciò significa costruire strutture democratiche in tutte le regioni del Kurdistan e laddove vi siano comunità curde che promuovono la partecipazione attiva nella vita politica della comunità. Devono essere invitate a partecipare anche le minoranze che vivono in Kurdistan. Si deve dare massima priorità allo sviluppo di strutture democratiche di base e al corrispondente approccio pratico. Strutture di base che devono essere considerate obbligatorie, anche laddove si violano i basilari principi democratici e giuridici come in Medio Oriente.

- La politica ha bisogno di mezzi di comunicazione indipendenti, senza i quali le strutture statali non possono sviluppare alcun tipo di sensibilità verso il tema della democrazia, né è possibile portare la democrazia nella politica. La libertà d'informazione non è solo un diritto dell'individuo, ma ha anche una dimensione collettiva. Mezzi di comunicazione indipendenti hanno anche un mandato di tipo sociale e la loro comunicazione con il pubblico deve essere caratterizzata da equilibrio democratico.

- Istituzioni feudali quali tribù, sceiccati e sette, retaggi del Medioevo, sono ostacoli alla democratizzazione, al pari delle istituzioni degli Stati nazionali classici, e devono essere sollecitate con i giusti metodi al cambiamento democratico. Il superamento di queste istituzioni parassitarie è quindi prioritario.

- Si deve garantire il diritto all'insegnamento della lingua madre. Anche se le autorità non promuovono questo tipo di istruzione, non

devono ostacolare i tentativi della società civile di creare istituzioni che offrano l'insegnamento della lingua e della cultura curde. Il sistema sanitario deve essere garantito sia dallo Stato sia dalla società civile.

- Un modello ecologico di società è essenzialmente socialista. Sol tanto con il passaggio da una società classista alienata e fondata sul dispotismo a una società socialista si potrà raggiungere il traguardo di un equilibrio ecologico nella natura e nella società. Sperare nella conservazione dell'ambiente in un sistema capitalista sarebbe un'illusione, poiché questo sistema è il principale responsabile della sua devastazione. Nel processo di cambiamento sociale si deve quindi prestare una particolare attenzione alla protezione dell'ambiente.

- La soluzione della questione curda è da ricercarsi nell'ambito della democratizzazione di quelle nazioni che esercitano un potere egemonico sulle diverse zone del Kurdistan. Tale processo non deve però limitarsi a queste nazioni, ma deve estendersi in tutto il Medio Oriente. La libertà del Kurdistan è strettamente legata alla democratizzazione del Medio Oriente. Un Kurdistan libero è possibile soltanto in un Kurdistan democratico.

- La libertà di espressione e decisione individuale è inalienabile. Nessuna nazione, nessuno Stato, nessuna società ha il diritto di limitare questa libertà, indipendentemente dai motivi che potrebbe addurre. Senza la libertà dell'individuo non c'è libertà per la società, così come la libertà dell'individuo è impossibile se la società non è libera. Di fondamentale importanza per il processo di liberazione della nazione è un'equa redistribuzione delle risorse economiche attualmente in possesso dello Stato. I beni economici non devono diventare uno strumento nelle mani dello Stato per esercitare pressione sulla popolazione. Le risorse economiche non sono di proprietà dello Stato, ma della società.

- Un'economia vicina al popolo dovrebbe fondarsi sulla redistribuzione e avere come obiettivo il bene comune, piuttosto che esclusivamente l'accumulo di plusvalore e l'aumento del volume d'affari.

Le strutture economiche locali qui non solo danneggiano la società ma anche l'ambiente. Uno dei motivi principali del declino della società è da ricercarsi negli effetti dei mercati finanziari locali. La produzione artificiale di bisogni, la ricerca sempre più spinta di nuovi mercati e la sete infinita di profitti sempre più grandi fanno crescere costantemente il divario tra ricchi e poveri, andando a ingrossare l'esercito di chi vive al di sotto della soglia di povertà o addirittura muore di fame. Una politica economica di questo genere non è più tollerabile. La più grande sfida di una politica socialista sta quindi nell'implementare una politica economica alternativa che non sia orientata esclusivamente al profitto, ma piuttosto a una giusta distribuzione delle risorse e al soddisfacimento dei bisogni naturali.

- Sebbene i curdi assegnino un grande valore alla famiglia, questa non è certo ancora un luogo dove abbondi la libertà. La mancanza di risorse economiche, istruzione e cure sanitarie non ha favorito un grande sviluppo in questo senso. La situazione delle donne e dei bambini è disastrosa; simbolo di questo disastro è l'uccisione per motivi d'onore dei componenti femminili della famiglia, bersaglio di una concezione arcaica dell'onore che riflette la degenerazione dell'intera società. La frustrazione maschile determinata dalle condizioni esistenti si rivolge contro i membri più deboli della società: le donne. La famiglia intesa come istituzione sociale è in crisi. Anche in questo campo una soluzione è possibile soltanto nell'ambito di una generale democratizzazione.

Situazione attuale e suggerimenti per una soluzione

Le relazioni tra curdi e turchi in Turchia giocano un ruolo chiave in vista di una soluzione della questione curda, rispetto alla quale il potenziale dei curdi in Iraq, Iran e Siria è soltanto limitato e molto probabilmente, per una possibile soluzione generale, potrebbe essere solo di supporto. I curdi in Iraq sono un ottimo esempio in questo senso. La struttura semi-statale dell'autonomia curda è indirettamente il risultato delle attività intraprese a livello mondiale da Turchia, Stati Uniti e dai loro alleati per denunciare il PKK come organizzazione terroristica. Senza il consenso di Ankara questa "soluzione" non sarebbe stata possibile. Il caos causato da questa soluzione è ovvio e il risultato imprevedibile. Non è neppure chiaro quale direzione prenderà nel lungo termine l'autorità nazionale curda di tipo feudale-liberale e quali effetti avrà su Iran, Siria e Turchia. C'è il pericolo di un allargamento del conflitto a livello regionale, simile nella forma al conflitto israelo-palestinese. L'infiammarsi del nazionalismo curdo potrebbe rendere ancor più radicali i nazionalismi persiano, arabo e turco, rendendo ancor più difficile una soluzione del problema.

Si deve contrastare questo tipo di prospettiva con un modello di soluzione libero da aspirazioni nazionalistiche, che parta dal riconoscimento dei confini territoriali esistenti. In cambio, i vari Stati dovranno riconoscere per iscritto nelle rispettive costituzioni l'esistenza dei curdi come popolo, garantendo loro i diritti legati alla

cultura, alla lingua e alla partecipazione politica. Una soluzione di questo tipo sarebbe quella più corrispondente alle realtà storiche e sociali della regione.

Alla luce di tutto questo, far pace con i curdi sembra inevitabile. La guerra attuale o qualsiasi altra guerra futura non potrebbe che risolversi in una vittoria di Pirro. Si deve quindi porre fine a questa guerra, durata fin troppo. Seguire l'esempio di altri Paesi è nell'interesse di tutti gli Stati della regione, che devono fare i primi passi necessari.

I curdi chiedono solo il rispetto della loro esistenza; chiedono libertà di cultura e un sistema pienamente democratico. Una soluzione al tempo stesso più modesta e più umana sarebbe impensabile. Sudafrica, Palestina, Galles, Irlanda del Nord, Scozia e Corsica sono solo alcuni esempi che mostrano in che modo Stati moderni diversi hanno affrontato, nel corso della loro storia, problemi simili. Questi paragoni ci aiutano ad adottare un approccio più obiettivo ai nostri problemi.

Il rifiuto della violenza come strumento di soluzione della questione curda e il superamento, almeno in parte, della politica repressiva del non-riconoscimento, sono strettamente legati al fatto che noi sosteniamo l'opzione democratica. Vietare la lingua e la cultura curde, come pure l'insegnamento e le trasmissioni in curdo, è di per sé un atto terroristico che invita alla violenza come risposta. È comunque vero che entrambe le parti hanno fatto uso della violenza in una misura che va ben oltre la legittima autodifesa.

Ai giorni nostri molti movimenti ricorrono a metodi ancor più estremi. Noi, invece, abbiamo più volte proclamato tregue unilaterali, per anni abbiamo ritirato dal territorio turco moltissimi nostri combattenti: il che confuta l'accusa di terrorismo. I nostri sforzi per il raggiungimento della pace sono però stati ignorati nel corso degli anni, e le nostre iniziative sono sempre rimaste senza risposta. Inoltre un gruppo di politici curdi, inviati come ambasciatori di pace, è stato arrestato e condannato a molti anni di prigione. I nostri tenta-

tivi di pace sono stati mal interpretati come segno di debolezza. Non si possono spiegare in altro modo dichiarazioni secondo le quali il PKK e Öcalan sarebbero praticamente finiti, oppure che le nostre iniziative avessero soltanto un fine tattico. Si è sostenuto, di conseguenza, di dover agire in maniera ancor più dura per poter distruggere il PKK e sono aumentati gli attacchi contro il movimento di liberazione curdo. Nessuno si chiede, però, perché non ci si sia mai riusciti. È impossibile risolvere la questione curda con la violenza.

Questo atteggiamento ha contribuito anche al fallimento del cessate il fuoco iniziato il 1 ottobre 2006. Su richiesta di alcuni intellettuali e alcune organizzazioni non governative avevo esortato il PKK a questa tregua, che ancora una volta però non venne presa sul serio. Al contrario, vennero fomentati razzismo e sciovinismo, creando un clima di scontro. Non si deve inoltre dimenticare che anche l'AKP sfrutta questa situazione per appianare i propri problemi con l'élite kemalista, scendendo a compromessi con l'esercito e speculando sull'acuirsi del conflitto turco-curdo. Al momento, il governo si limita a misure di facciata per strappare concessioni all'Unione Europea. Sta cercando di guadagnare tempo, grazie anche alle leggi di armonizzazione approvate nel contesto del processo di ingresso nell'UE. Queste finte riforme non sono davvero nient'altro che carta straccia.

L'escalation del conflitto è preoccupante. Tuttavia non perdo la speranza in una pace giusta, che può diventare possibile in ogni momento.

Alla società turca offro una soluzione semplice. Chiediamo una nazione democratica. Non siamo contrari né allo Stato unitario né alla repubblica. Accettiamo la repubblica, la sua struttura unitaria e il laicismo, ma crediamo che debba essere ridefinita come uno Stato democratico che rispetti i popoli, le culture e i diritti. Su questa base, i curdi devono essere liberi di organizzarsi in modo da poter vivere la propria lingua e cultura e da potersi sviluppare economicamente ed ecologicamente. Curdi, turchi e altre culture potrebbero

così vivere insieme in Turchia, sotto lo stesso tetto di una nazione democratica. Ciò è però possibile solo con una costituzione democratica e una struttura giuridica avanzata che garantisca il rispetto delle diverse culture.

La nostra idea di nazione democratica non è definita da bandiere e confini. La nostra idea di nazione democratica abbraccia un modello fondato sulla democrazia, piuttosto che un modello basato su strutture statali e origini etniche. La Turchia deve definire se stessa come una nazione che comprenda tutti i gruppi etnici. Un modello fondato cioè sui diritti umani, invece che sulla religione o la razza. La nostra idea di nazione democratica abbraccia tutti i gruppi etnici e tutte le culture.

Partendo da questa situazione oggettiva e da queste premesse, la soluzione che propongo si può riassumere nei seguenti punti salienti:

- la questione curda deve essere trattata essenzialmente come una questione di democratizzazione. L'identità curda deve essere garantita dalla costituzione e dal sistema giuridico. La nuova costituzione dovrebbe contenere un articolo con la seguente formula: «La costituzione della repubblica turca riconosce l'esistenza e l'espressione di tutte le sue culture in maniera democratica». Sarebbe sufficiente così.

- I diritti culturali e linguistici devono essere protetti dalla legge. Non deve esserci alcuna restrizione per radio, TV e stampa. I programmi in curdo o in altre lingue devono essere trattati con le stesse regole e norme che regolano i programmi in turco. Lo stesso dicasi per le attività culturali.

- Il curdo deve essere insegnato nella scuola elementare. Chi vuole che i propri figli ricevano una tale istruzione deve avere l'opportunità di mandarli in una scuola di questo tipo. La scuola secondaria deve offrire corsi facoltativi di cultura, lingua e letteratura curda. Le università devono poter aprire istituti di lingua, letteratura, cultura e storia curde.

- Non si deve limitare la libertà di espressione e di organizzazione. Le attività politiche non devono essere limitate o regolamentate dallo Stato. Questo deve valere anche nell'ambito della questione curda, senza restrizione alcuna.

- È necessaria una riforma democratica delle leggi relative ai partiti e alle elezioni. Leggi che dovranno garantire la partecipazione del popolo curdo e di altri gruppi democratici al processo decisionale democratico.

- Si devono sciogliere il sistema dei guardiani di villaggio e le reti illegali interne alle strutture statali.

- Non si deve ostacolare il ritorno nei propri villaggi della popolazione evacuata con la forza durante la guerra. Si devono a tal fine prendere le necessarie misure amministrative, legali, economiche e sociali. Si deve inoltre avviare un programma di sviluppo economico per aiutare la popolazione curda a guadagnarsi il necessario per vivere e migliorare il proprio tenore di vita.

- È necessario approvare una legge per la pace sociale e la partecipazione democratica che permetta ai membri della guerriglia, ai prigionieri e a coloro che si trovano in esilio di partecipare alla vita pubblica senza preclusione alcuna.

Si devono, inoltre, discutere misure immediate in vista di una soluzione, oltre a formulare e attuare un piano di azione democratica. Per una riconciliazione all'interno della società sarà necessario istituire commissioni di verità e giustizia. Entrambe le parti dovranno ricercare i propri errori e discuterne pubblicamente. È il solo modo possibile per giungere a una riconciliazione della società.

Nel momento in cui Stati o organizzazioni non riescono più a fare alcun progresso, gli intellettuali possono servire da mediatori. Il Sudafrica, l'Irlanda del Nord e la Sierra Leone hanno fatto esperienze positive in questo senso. Potrebbero rivestire il ruolo di arbitri e aiutare entrambe le parti a muoversi nella direzione di una pace giusta. Le commissioni possono includere intellettuali, avvocati, fisici o

scienziati. Quando arriverà il giorno in cui deporremo le armi, lo faremo soltanto nelle mani di una commissione di questo tipo, a patto che sia una commissione votata alla giustizia. Perché, infatti, dovremmo consegnare le armi senza la prospettiva della giustizia? L'inizio di un processo simile dipende anche dalla buona volontà e dal dialogo: se ci dovesse essere un dialogo, potremmo avviare un processo simile all'ultima tregua illimitata.

Da parte mia, sono pronto a fare tutto il possibile. Il governo deve però dimostrare la propria volontà di pace e deve prendere l'iniziativa. È questo che devono fare, se non vogliono essere i soli responsabili delle relative conseguenze.

Se i nostri tentativi per una soluzione pacifica dovessero fallire, o essere sacrificati alla politica di corto respiro, alle lotte di potere o alla ricerca del profitto, si verificherebbe sicuramente un acuirsi del conflitto attuale, la cui fine diventerebbe imprevedibile. Il caos che ne seguirebbe non vedrebbe vincitori.

La Turchia deve infine sviluppare la capacità di riconoscere la propria realtà, la realtà curda e le dinamiche globali. Uno Stato che nega la realtà si troverà alla fine inevitabilmente esso stesso sull'orlo del baratro.

È quindi cruciale compiere i primi passi che condurranno questo Paese verso una pace duratura.

Abdullah Öcalan, nato nel 1949 nella provincia di Urfa (Kurdistan turco), ha studiato Scienze politiche ad Ankara. Ha guidato attivamente la lotta di liberazione curda a capo del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) dalla sua fondazione nel 1978 fino al suo sequestro, avvenuto in Kenia il 15 febbraio 1999. Tuttora detenuto in Turchia, in condizioni di isolamento pressoché totale nell'isola-carcere di Imralı, Öcalan ha scritto numerosi libri, che hanno rivoluzionato la politica curda. Considerato uno dei più importanti strateghi e rappresentanti politici del popolo curdo, ha avviato diversi cessate il fuoco unilaterali della guerriglia e ha presentato proposte costruttive per una soluzione politica della questione curda.

Tutti i libri di Öcalan sono reperibili su www.ocalanbooks.com